

S. MESSA A CONCLUSIONE DEL CONVEGNO DIOCESANO

Meditazione del card. Mario Grech

Cattedrale di Brescia – Domenica 19 aprile 2026

Non è la prima volta, nella nostra vita, che imbocchiamo una strada sbagliata. A volte ci ritroviamo quasi senza accorgercene dentro un “vicolo chiuso”, una situazione che sembra non offrire vie d’uscita. In momenti estremi può perfino accadere che una persona si avvii con determinazione in una direzione che la conduce al fallimento, come se fosse trascinata da una forza più grande di lei.

E questo non riguarda soltanto la vita personale o familiare o aziendale: talvolta anche un intero popolo può smarrire il cammino, lasciarsi sedurre da illusioni, da false sicurezze, da promesse che non mantengono nulla. La storia è piena di esempi in cui comunità intere hanno preso strade che le hanno condotte verso la chiusura, la paura o la distruzione.

Ma proprio in queste situazioni — quando ci accorgiamo di essere entrati in un vicolo cieco, quando ci sentiamo intrappolati, disorientati, senza più punti di riferimento — la speranza sembra sgretolarsi tra le dita. È come se il futuro si chiudesse davanti a noi e il presente diventasse un peso insostenibile. In quei momenti il cuore si convince che non ci sia più nulla da attendere, che ogni tentativo sia inutile, che la luce non possa più raggiungerci.

È l’esperienza di chi si sente bloccato, come se la vita avesse perso il suo respiro. La tentazione è quella di lasciarsi cadere, di arrendersi, di credere che la storia sia ormai segnata. Eppure proprio lì — nel punto più basso, nel luogo dove la speranza sembra morire — spesso inizia un movimento nuovo, impercettibile ma reale, che prepara la possibilità di una rinascita; è proprio lì che nasce la possibilità di una svolta; è lì che si apre lo spazio

per riconoscere la nostra fragilità, per fermarci, per chiedere aiuto, per lasciarci guidare verso un cammino nuovo.

Quando una comunità cristiana deve affrontare situazioni nuove, come nel vostro caso dove avete preso nota che anche nel vostro territorio è “finito il tempo della “cristianità” intesa come modello sociale e culturale in cui la pratica religiosa era scontata”, può facilmente sbagliare strada. Non è immune da questo rischio. È quello che è successo anche ai due discepoli di Emmaus. Erano confusi e feriti dalla morte di Gesù, e per questo hanno sentito il bisogno di tornare alle vecchie sicurezze della loro tradizione: l’idea di un Messia forte e vittorioso. Andare verso Emmaus significa proprio questo: cercare conforto in un passato idealizzato, rimpiangere ciò che non è successo, immaginare un futuro che assomigli al passato.

Restare nella “zona di comfort” vuol dire non mettersi in discussione, evitare i conflitti interiori e le domande difficili. Vuol dire coltivare desideri e aspettative senza guardare in faccia la realtà, soprattutto nelle sue parti più dure. È come scegliere solo i ricordi che ci fanno comodo e mettere da parte quelli che ci feriscono o ci disturbano.

Luca, nel raccontare l’episodio di Emmaus, non presenta solo una situazione negativa o senza via d’uscita. Al contrario, lascia intravedere che, anche dentro la confusione e la delusione, c’è ancora spazio per un cambiamento. I due discepoli, pur trovandosi davanti a uno dei momenti più duri della loro vita, riescono a fare una vera e propria inversione a “U”: non restano bloccati nella loro fuga, ma si lasciano raggiungere e trasformare dall’incontro con Gesù.

Infatti il racconto è pieno di speranza, perché mostra che, anche quando tutto sembra perduto, c’è ancora margine di manovra, c’è ancora possibilità di ripartire. E questo accade perché il Risorto stesso si fa loro compagno di viaggio. Si avvicina in modo discreto, cammina al loro passo, ascolta la loro amarezza e poi, con pazienza, offre loro nuovi criteri

per leggere ciò che è accaduto. Il Risorto è sempre, in un certo senso, “uno straniero”: non possiamo rinchiuderlo nelle nostre idee, nelle nostre sicurezze teologiche o nei nostri progetti. Gesù risorto è sempre più grande di ciò che pensiamo di sapere su di Lui.

Per riconoscere il Risorto abbiamo bisogno di cambiare il nostro modo di guardare: serve uno sguardo nuovo, capace di vedere che Lui ci cammina davanti, apre strade che non avevamo previsto e accende speranze che non immaginavamo.

La Parola di Dio nelle Scritture e la presenza del Signore nel pane eucaristico sono i due grandi luoghi in cui incontriamo davvero il Risorto. Parola ed Eucaristia sono entrambe segni vivi della sua presenza. Per questo si capisce bene perché il calo della partecipazione alla vita della Chiesa, e in particolare alla Messa domenicale, sia una delle preoccupazioni e delle sfide pastorali più serie per la vostra Chiesa locale!

Quando nella nostra vita manca l’esperienza viva del Risorto, possiamo anche dire cose corrette su Gesù, ma parliamo di Lui come se fosse un personaggio del passato, non un Vivente; il nostro parlare di Gesù diventa quasi un necrologio: raccontiamo un ricordo, non una presenza. E quando l’annuncio perde il contatto con la vita, non riesce più a toccare il cuore delle persone. Non illumina le scelte, non sostiene nei momenti difficili, non aiuta a cambiare direzione quando stiamo andando verso strade sbagliate. È come offrire parole senza respiro, verità senza calore, dottrina senza incontro.

Solo l’esperienza del Risorto — vivo, presente, operante nella comunità — rende il Vangelo capace di toccare davvero la vita. Quando il Risorto è riconosciuto come Presenza e non come ricordo, allora tutto cambia: è Lui che apre gli occhi, che accende il cuore, che scioglie le paure, che rimette in cammino chi si era fermato. È Lui che dona il coraggio di lasciare ciò che non porta frutto e di scegliere ciò che conduce alla vita. È Lui che dà

la forza di fare una vera inversione a “U”, di tornare indietro sui propri passi e riprendere la strada giusta.

Senza la sua presenza viva, tutto si riduce a teoria, a parole corrette ma senza vita; la fede si riduce ad un sistema di precetti intellettuali piuttosto che un'esperienza vissuta. Con Lui, invece, tutto diventa possibilità nuova: ciò che sembrava chiuso si apre, ciò che sembrava perduto ritrova senso, ciò che appariva morto torna a respirare. La comunità cristiana non vive di idee, ma di un incontro; non cresce per sforzo morale, ma perché il Risorto continua ad agire in mezzo a noi. È questa presenza che trasforma il Vangelo in una forza capace di cambiare il cuore, orientare le scelte, guarire le ferite e rimettere in movimento ciò che si era bloccato. Dove il Risorto è accolto, la vita ricomincia.

Solo dopo l'incontro con Gesù Risorto — un incontro che ha scaldato il loro cuore e aperto la loro mente — i due discepoli di Emmaus cambiano davvero direzione. Fino a quel momento stavano andando lontano da Gerusalemme, lontano dalla comunità, lontano dalla loro speranza. Ma quando riconoscono il Signore nello spezzare il pane, tutto cambia: senza perdere tempo, riprendono la strada verso Gerusalemme. Quando la loro cecità si apre e finalmente riconoscono Gesù, quando capiscono il senso delle Scritture e della sua parola, i due discepoli diventano missionari. Non hanno studiato, non hanno preparato un discorso, non hanno ricevuto un mandato formale: è l'esperienza del Risorto che li manda. È la gioia dell'incontro che li spinge. È la vita nuova che hanno ricevuto che li rende testimoni.

Cari fratelli e sorelle, con la celebrazione di questo convegno diocesano culmine di un cammino sinodale e discernimento ecclesiale la Vostra Chiesa vuole essere tessitore di speranza; anche Gesù è stato per i discepoli di Emmaus un tessitore di speranza! E come scrive il vostro Pastore è la tensione missionaria che anima il vostro modo di contribuire alla speranza del mondo. In altre parole, questi giorni avete rinnovato il vostro impegno per un nuovo rilancio missionario per “far percepire la

potenza e la bellezza del Vangelo, l'energia santificante del Cristo risorto, il suo amore onnipotente e misericordioso per ogni uomo che vive”.

Ma la missione non è mai un compito individuale: è sempre sinodale, perché coinvolge tutto il santo Popolo di Dio. L'esperienza del Sinodo per tutta la Chiesa ci ha aiutato a capire proprio questo. Abbiamo scoperto — o riscoperto — che “il processo sinodale ci ha fatto provare il gusto spirituale di essere Popolo di Dio... esso non è mai la semplice somma dei battezzati, ma il soggetto comunitario e storico della sinodalità e della missione” (n. 17).

Questo significa che la missione non nasce da iniziative isolate, ma da un cammino fatto insieme, dove ciascuno porta il proprio dono e tutti ascoltano lo Spirito che parla nella comunità. “Nella comunità cristiana tutti i battezzati sono arricchiti di doni da condividere, ciascuno secondo la propria vocazione e la propria condizione di vita. Le diverse vocazioni ecclesiali sono infatti espressioni molteplici e articolate dell'unica chiamata battesimale alla santità e alla missione” (Documento Finale n. 57).

Alla conclusione di questo Convegno, desidero davvero sperare che anche voi abbiate potuto assaporare questo “gusto spirituale” dell'essere Popolo di Dio qui a Brescia. Non solo per le intuizioni pastorali che sono emerse — e che vi aiuteranno a rimettervi in cammino e a diventare veri tessitori di speranza — ma soprattutto per l'esperienza sinodale che avete vissuto.

Questa esperienza è un tesoro: non qualcosa da custodire gelosamente, ma un dono da condividere. Potete portarla nelle vostre comunità, lasciarla germogliare, intrecciarla con i vostri percorsi pastorali e con le storie concrete delle persone che accompagnate. È così che il discernimento ecclesiale continua e matura: non come un evento isolato o straordinario, ma come un modo di vivere, una forma di attenzione reciproca, un ritmo quotidiano che educa a riconoscere la presenza di Dio

nella realtà. È un atteggiamento che ci libera dalla paura di sbagliare strada, perché ci ricorda che il Signore continua a indicare la via giusta anche quando il cammino sembra incerto.